

Monsignor Bagnasco:
 «Vite spente da un lampo
 in missione di pace
 Il cuore dell'Italia è qui»

Nella basilica di S. Maria
 degli Angeli tante giovani
 divise per l'addio a Ciardelli
 De Trizio e Lattanzio

L'ultimo saluto ai ragazzi di Nassiriya

Lo strazio delle madri, gli occhi smarriti dei compagni: commozione ai funerali dei militari uccisi
 L'omaggio del presidente Ciampi. E Berlusconi stringe la mano a Prodi

di Massimo Solani / Roma

IN UN GIORNO QUALUNQUE la vera notizia sarebbe quella pur fredda stretta di mano che Silvio Berlusconi e Romano Prodi si scambiano qualche minuto prima dell'inizio della cerimonia. Ma non è un giorno qualunque e gli occhi di tutti sono già rivolti

verso l'ingresso della Basilica di Santa Maria degli Angeli dove stanno per entrare le bare coperte dal tricolore del maggiore dell'esercito Nicola Ciardelli e dei marescialli Carlo De Trizio e Franco Lattanzio uccisi giovedì a Nassiriya. «Vite spente da un lampo nel corso di una missione di pace», le definisce l'ordinario militare monsignor Angelo Bagnasco che aggiunge: «Oggi il cuore di tutta Italia è qui». Mancano pochi minuti alle 11 quando dalle due file di banchi disposti lungo la grande navata della basilica progettata da Michelangelo si alza un lunghissimo applauso che accompagna le tre bare fino alla balaustra del presbitero. Da una parte le autorità (in prima fila il presidente della Repubblica Ciampi, il presidente del Senato Franco Marini, quello della Camera Bertinotti) e il premier dimissionario Berlusconi, poco più dentro alcuni ministri e lo stato maggiore dell'Unione) dall'altra file di parenti in lacrime, di madri, fratelli, sorelle e amici che piangono il destino di questi tre militari ucci-

si in un blindato dei carabinieri da una carica che ne ha reso le pareti metalliche una trappola mortale, un forno invivibile pieno di monossido di carbonio. Ritte sull'attenti ci sono anche centinaia di divise di ogni colore: molti hanno volti giovanissimi, facce semplici di una semplice gioventù che ha una scelta una carriera con i gradi addosso e che allo squillo di tromba scatta sull'attenti con le braccia tese lungo il corpo e la schiena ritta. Hanno accenti diversi, ma gli stessi sguardi. Facce appena più giovani di quelle di Nicola Ciardelli, Carlo De Trizio e Franco Lattanzio, fatte che ti meraviglia a trovare sulle pagine di un giornale. Figurarsi in prima linea. Eppure, oggi davvero gli eroi hanno volti comuni. Come quello del capitano Gianfranco Paglia, medaglia d'oro al valor militare, che in chiesa legge «la preghiera del paracadutista» seduto sulla carrozzella che dal 2 luglio del 1993 accompa-

Ci sono anche i parenti delle vittime della strage del 2003: «Vogliamo essere qui, il loro dolore è il nostro»



La basilica romana di Santa Maria degli Angeli durante i funerali dei tre militari Foto di Enrico Oliverio/Ansa

gni ogni suo giorno. Da quando una pallottola gli entrò nel torace infiltrandosi nella carne fino alla colonna vertebrale durante la battaglia del check-point «Pasta» di Mogadiscio. Anche quel giorno morirono tre militari, come giovedì scorso. Comosso è anche il tenente dei carabinieri Giorgio Azzarita che al nucleo radiomobile di Roma era diretto superiore del maresciallo Lattanzio. «Tu accompagna la nostra vigilanza, Tu consiglia il nostro dire, Tu anima la nostra azione, Tu sostenta il nostro sacrificio», recita leggendo «la preghiera del

carabiniere» con la voce rotta dal pianto. A questi ragazzi e alle loro famiglie nemmeno il pontefice Benedetto XVI ha voluto far mancare la propria «vicinanza spirituale» attraverso un telegramma inviato dal segretario di stato cardinal Angelo Sodano. Monsignor Bagnasco lo legge all'inizio della commemorazione non appena le note del grande organo hanno smesso di risuonare il «kyrie eleison» nelle alte volte della basilica. Dove siedono anche molti dei parenti della prima strage di Nassiriya, quella del novembre

2003 dove morirono 19 nostri connazionali, attirati qua dal filo rosso del pianto e del lutto che oggi li lega ad altre vedove, ad altri orfani e fratelli. «Abbiamo scelto di sederci vicino ai parenti dei tre militari uccisi per dar loro conforto, visto che abbiamo già passato questi momenti», dice Marco Intraiva, figlio del carabiniere Domenico. E quando «il silenzio» si alza alto fra le mura della basilica assieme al pianto e agli applausi, è una delle sorelle del carabiniere Lattanzio (riuniti dei parenti della prima strage di Nassiriya, quella del novembre

l'Australia) a rompere il fragile equilibrio del dolore composto con quel lamento che strappa il cuore dal petto. «Franco!», grida disperata commuovendo fino alle lacrime chi aveva resistito sino a quel momento. Comparsa Rosa Villecco, ieri moglie di Nicola Calipari oggi senatrice dei Ds. Comunque vedova e madre. Come la signora Antonella, mamma di Nicola Ciardelli, che il presidente Ciampi scorta sotto braccio fino all'uscita fra due ali di folla che applaudente il sacrificio del figlio assieme al suo dolore pieno di dignità.

NICOLA CIARDELLI

Oggi i funerali privati e il battesimo del figlio

Il tempo di asciugarsi le lacrime e risalire in macchina, poi i funerali iniziati in mattina sono proseguiti a Pacentro e a Bisceglie per i marescialli dei carabinieri Lattanzio e De Trizio che hanno così ricevuto l'ultimo saluto nelle rispettive terre d'origine. Dovrà aspettare invece fino a questa mattina il maggiore Nicola Ciardelli che da ieri sera è ospitato nella camera ardente allestita presso il centro di addestramento paracadutisti di Pisa. Oggi, nel corso dei funerali, sarà battezzato suo figlio Nicolò come espressamente voluto dalla mamma Giovanna. A Bisceglie, la messa funebre per il maresciallo Carlo De Trizio è stata officiata nella Basilica di San Giuseppe da monsignor Giovan Battista Pichierri, vescovo di Trani-Barletta-Bisceglie. Presente alla cerimonia anche il presidente della Regione Nichi Vendola. «Carlo era andato lì per fare del bene, per una missione di pace - ha detto durante l'omelia il vescovo - Aveva imparato l'arabo per fare del bene specie per i più deboli, le donne e i bambini». Qualche centinaio di chilometri più a nord le scene sono state più o meno le stesse per i funerali cittadini di Franco Lattanzio che a Pacentro ha ricevuto l'abbraccio di praticamente tutti i 1.300 cittadini del piccolo centro in provincia di L'Aquila

LUIGI GALELLA

LOTTE DI CLASSE

Scuola-lavoro, tiriamo giù quel muro

Ho rivisto Salvatore. All'aeroporto, dove lavora una buona parte dei miei ex studenti. In completo nero e cravatta annodata al collo. «Professore!», esclama sorpreso, e quasi non lo riconosco. Lo abbraccio, come Dante con Casella, incredulo della sua nuova «forma», quasi non potessi afferrarla e mi sgusciasse fra le mani. «Che fai qui?», «E lei?», «Parto», «E io invece ci lavoro», «Dove?», «Dirigo quel negozio di borse». E mi mostra la vetrina, scintillante di modelli a la page. Orgoglioso. Salvatore era il più classico degli studenti «casinisti». Il meglio che potesse fare era abbattersi sul banco a dormire. Salvo poi stupirsi del sette in condotta alla fine del trimestre. Quando, l'anno che lo conobbi, con rancore me ne chiese ragione, e mi sfidò con sguardo feroce, minacciando di «sbroccare». Mi parlava così «gentilmente» perché gli ero «na cifra simpatico», ma con altri era peggio, e tutti me lo descrivevano come un soggetto difficile, quasi un borderline da tenere costantemente sotto controllo. Irrequieto e rissoso, era inadeguato a vivere nell'ambiente scolastico, e non vedeva l'ora di uscirne. Cosa che fece, quando gli consigliai, anziché mollare, di frequentare il corso serale, e lo seguì per sostenere l'esame da privatista, recuperando così un anno. L'esperienza ebbe una felice soluzione. Iniziò a

studiare giorno e notte. Ed eccolo infatti, fuori dalla scuola, trasfigurato. Ne sono felicissimo, anche perché mi sembra, un po', di aver contribuito in questo suo successo. Ora mi parla in buona lingua italiana. E non sembra nemmeno troppo disposto a scherzare, rievocando i suoi trascorsi scolastici, quando lo presento a mia moglie come uno dei più «terribili» studenti che abbia avuto. Perché il lavoro lo ha aiutato a crescere, è vero, ma la scuola lo ha posto di fronte ai suoi limiti, costringendolo a sfidarsi. 48 ore dopo la giornata in cui si celebra la festa del lavoro, tra qualche polemica «di classe», mi chiedo: che cosa ne sarebbe stato di Salvatore senza la scuola? I ragazzi ci provocano: a che serve studiare? Ce lo chiedono in maniera arrogante, fastidiosa. Come se fosse nostra la colpa, o dei genitori che li costringono. La scuola non ha l'appello del lavoro perché non ne ha l'immediata spendibilità. Come se vivesse in una realtà dimezzata o sospesa. In attesa di. La promessa di un futuro che non si avverrà. Una competizione senza traguardo. Irrrealistica e illusoria. Che non prepara alla vita. Presuntuosa nell'ergersi a modello educativo, senza averne la forza. Per questo, sempre più spesso i ragazzi vengono sedotti anzitempo dalle lusinghe del lavoro e abbandonano la scuola. Perché si è persa ogni relazione tra l'uno e l'altra. Perché quest'ultima vive

nell'iperuranio mentre il primo sta all'inferno. E per loro è mille volte preferibile l'inferno della terra al cielo delle idee. Tuttavia, torno a chiedermi: che ne sarebbe stato di Salvatore senza la scuola? A giudicare da come si atteggiava, forse avrebbero prevalso il volto il giorno del diploma, che lo riempiva di una gioia immensa, e che mi restituiti quando venne a trovarmi. Ce l'aveva fatta. Felice che io avessi tanto insistito perché ci provasse. E che avessi convinto la madre che poteva farcela. Scuola e lavoro possono diventare un'antinomia. Non l'una funzionale all'altro, ma contro. Se di fronte a una società ultraliberistica abbassissimo la guardia, e delegassimo completamente il principio della formazione al mercato - il quale tuttavia è un concetto più equivoco e sfuggente di quanto si pensi, largo o stretto a seconda della nostra fantasia di rappresentarlo - ci sottrarremo a una nostra responsabilità, tanto più grande quanto apparentemente ridotta o annullata dal momento storico. Ci dimenticheremo di noi stessi, colpevolmente. E del potere che abbiamo sui giovani. Che ci sfidano, ma a loro modo ci amano. E se motivati o persuasi, ci ascoltano.

luigiale@tin.it

Legge Pecorella, a rischio processo Br

Omicidio D'Antona, il pg chiede l'incostituzionalità della norma: in 14 potrebbero essere prosciolti

/ Roma

ANCORA POLEMICHE

sulla legge sull'inappellabilità. Dopo analoghe iniziative a Milano e Firenze, ieri è stato il procuratore generale di Roma, Antonio Marini, a por-

re la questione di legittimità costituzionale della cosiddetta «Pecorella» nel processo d'appello per l'omicidio del professore Massimo D'Antona, ucciso a Roma il 20 maggio del 1999. Secondo il rappresentante della Procura la legge non rispetta due principi della Costituzione, quella sulla ragionevole durata e quello sulla parità tra accusa e difesa. In ragione di ciò Marini ha chiesto al presidente Cappelletto di sospendere il processo sino alla pronuncia della Corte costituzionale, il prossimo 7 giugno, oppure di stralciare la posizione dei quattro imputati per cui la Procura aveva presentato appello e cioè Federica Saraceni, Paolo Broccatelli, Alessandro Costa e Roberto Badel. Gli ultimi due erano stati assolti da tutte le accuse mentre la Saraceni era stata condannata a 4 anni e 8 mesi ma assolta dall'accusa di concorso nell'omicidio D'Antona. Anche Broccatelli era stato condannato a 9 anni ma assolto dall'accusa più grave. Alle richieste del Pg si sono aggiunte quelle della parte civile, per la figlia e per la moglie del giustiziorista. L'avvocato Luca Petrucci, per Olga D'Antona, si è sofferma-

to sulla recente decisione della Corte d'appello di Milano che ha comunque permesso, in un procedimento, la partecipazione della parte civile in assenza di norme transitorie della legge sull'inappellabilità. Cristina Michelletti, per Valentina D'Antona, ha invece insistito sul principio generale secondo cui un'azione legislativa ha ragione nel tempo in cui ha vigore. In pratica l'appello presentato dalle parti civili, per le posizioni di Saraceni e Broccatelli, per la sola accusa di concorso in omicidio, è stato fatto prima che la norma sull'inappellabilità entrasse in vigore. Il Pg Antonio Marini in un passaggio del suo lungo intervento ha spiegato: «Una sentenza ingiusta non è solo quella che condanna un innocente ma anche quella che as-

Il giuslavorista fu ucciso a Roma nel maggio del '99 da un commando di terroristi

solve un colpevole». Il riferimento è alla «impossibilità» con la legge Pecorella di «eventualmente correggere» quanto deciso in un processo di primo grado. La Corte scioglierà martedì prossimo, 9 maggio, la riserva sull'eccezione di incostituzionalità. Intanto sarà sottoposta a perizia psichiatrica Diana Blefari Melazzi, l'imputata condannata a nove anni e sei mesi in primo grado a Roma per banda armata e all'ergastolo a Bologna per l'omicidio del professor Marco Biagi. Un'istanza in tal senso è stata presentata dal ieri suo legale, avvocato Caterina Calia, istanza accolta dal presidente della I sezione della Corte di assise di Appello di Roma, Antoni Cappelletto. Nell'istanza il legale della brigatista spiega che la sua assistita, detenuta attualmente nel carcere di Rebibbia in regime di 41 bis, rifiuterebbe il cibo e qualsiasi contatto sia con i familiari sia con i suoi difensori. Un atteggiamento che ha convinto l'avvocato Calia a verificare la sua idoneità psichica. Il presidente Cappelletto ha disposto una udienza il 4 maggio prossimo nella corte di assise di Roma per il conferimento dell'incarico al perito della corte, professor Maurizio Marasco.

PALAZZO PITTI

L'incasso lo ritira un finto vigilante

FIRENZE Si è finto guardia giurata ed è riuscito a farsi consegnare alla biglietteria di Palazzo Pitti 200mila euro di incassi. Il colpo, realizzato in maniera semplice ma con arguzia, è stato messo a segno ieri. Pochi minuti dopo le otto un uomo si è presentato alla biglietteria unificata del complesso museale presentandosi come un vigilante e chiedendo di ritirare l'incasso delle visite e del book shop. L'uomo, che indossava occhiali scuri e la regolare divisa d'ordinanza, ha seguito alla lettera la procedura prevista in questi casi, apponendo la sua firma sulla ricevuta e fornendo un numero di matricola. Gli inservienti gli hanno consegnato tre sacchi pieni di denaro, uno da 84mila, il secondo da 85mila e il terzo da 32mila euro. Dopo averli risposti in un sacco bianco, la finta guardia giurata si è allontanata a piedi. Il furto è stato scoperto solo trenta minuti dopo, quando a Palazzo Pitti sono arrivati i «veri» vigilantes. I carabinieri hanno poi scoperto che il numero di matricola utilizzata apparteneva ad una vera guardia giurata, estranea ai fatti, che lavora nel Pisano.

Culla Margot

Il Primo Maggio è nata Margot. Alla mamma Julie al papà Dario e ai nonni gli auguri dalla piccola Giulia dagli zii e dai compagni de l'Unità.